

L'OPERA. «La città morta» di Korngold

Angeli tra Mahler e Hollywood

MARCO SPADA

■ CATANIA. Alla fine lui, Paul, strangola lei, la ballerina Marietta, con la treccia di capelli biondi, custodita come una reliquia, della moglie morta e somigliantissima, Marie. Non è una scena da *L'impero dei sensi*, ma il finale di *Die tote Stadt*, «La città morta», opera in tre quadri di Erich Wolfgang Korngold. Con la sorpresa che il fatto non sussiste. Al grido di Mariette, infatti, la scena si oscura, scompaiono le larve di una processione spettrale e svanisce anche l'immagine di Bruggen, la città misteriosa e tetra in cui l'antieroe si identifica. Paul ha sognato, non ha ucciso nessuno e le pulsioni di morte e il torrido clima erotico che ha smosso la sua fantasia repressa si stemperano in una spirituale, e si presume casta, rinascita verso la vita.

Evitato il grand-guignol di stampo verista, rimesso tra le parentesi di una pruderie borghese e «melodrammatica» un soggetto a forti tinte, il ventitreenne compositore ebreo-austriaco può collocare a pieno titolo il suo primo e unico capolavoro nelle acque enigmatiche del simbolismo e del postdecadentismo che la Mitteleuropa portava con sé ancora negli anni di Weimar.

Die tote Stadt è infatti del 1920 ed è un caso singolare di opera atardata cui arrise immediato consenso popolare guadagnando fama mondiale al suo autore, definito senza mezzi termini da Mahler «un genio», prima che un oblio accelerato dall'avvento del nazismo costringesse Korngold, primo di una lunga lista, a emigrare in America e scrivere musica a Hollywood. A sollevare il velo su un lavoro finito nel calderone dell'«entartete Kunst», l'arte degenerata, tuttavia basilare per comprendere un intero milieu culturale, ci ha pensato il Teatro Bellini di Catania riproponendolo per la prima volta in Italia con un bello spettacolo festeggiato da un pubblico insolitamente partecipe e incuriosito.

Quel sapore retrò

Perché *Die tote Stadt* è sì opera atardata, ma godibilissima forse proprio per il suo sapore retrò. Nel soggetto (tratto dal romanzo *Bruges, la morte* di Rodenbach, del 1892) non è difficile scorgere quella figura di donna bifronte, angelo e malarda, topos classico del dissidio sensi-spirito, che ha perva-

so la letteratura e l'opera e poi il cinema, dai *Racconti di Hoffmann* all'Angelo azzurro, dalla Venere-Elisabetta del *Tannhäuser* fino alla robot di *Metropolis*. E anche se la musica dichiara i suoi modelli (Strauss, Mahler, Puccini, l'operetta viennese), il risultato è originale. Sapientissima è infatti la collocazione drammaturgica dei momenti clou (le romanze a vocalità spiegata, i Lieder, i valzerini spettrali, i preludi dei colori oscuri, le scene «leggere» con i Pierrot tristi), e magistrale è l'uso dell'orchestra che presenta un organico *monstre* (c'è persino l'organo, il pianoforte e la macchina del vento), che simografa gli incubi del protagonista.

Il colore decadente

Se *Die tote Stadt* ha un limite, questo andrà cercato nella sua giovanile, irruenta «positività». Ciò che resta è proprio la musica della «città morta», il colore sfatto e decadente che un Debussy avrebbe ottenuto togliendo e assottigliando. Korngold, invece mostra i muscoli e riversa i turbamenti adolescenziali verso il sesso scrivendo le rutilanti danze orgiastiche di Mariette, novella Salomé. L'incapacità del distacco della materia melodrammatica si riflette nello spettacolo di Giancarlo Cobelli, con le scene grigie e regolari, persino troppo eleganti di Paolo Tommasi. La città resta sullo sfondo, non incombe come dovrebbe, non risulta «vista» attraverso gli occhi ottennebrati di Paul. E però risultano bellissimi i tagli sghembi, polverosi, i cieli plumbei, e ben risolta la continuità con spostamenti di quinte e fondali che immettono dalla stanza-reliquiario della morta alla piazza di Bruges dove i comici arrivano in barca sui canali con costumi esagerati. I cantanti hanno assolto con efficacia le asprezze delle parti vocali, sempre tessissime. In particolare Jyrki Niskanen nel ruolo tenorile di Paul e Wolfgang Schöne in quello di Frank. Più aspra, ma dall'efficace *physique du rôle*, la Marie-Mariette di Cynthia Makris e ottima la Brigitta di Tiziana Tramonti. Bene anche l'orchestra di Catania, opportunamente rinforzata, da cui un esperto direttore come Ralf Weikert ha saputo trarre il massimo dei colori possibili ben amalgamandola al palcoscenico.



Il balletto di Toscana in «La tempesta» di Fabrizio Monteverde

DANZA. A Jesi la coreografia multimediale di Fabrizio Monteverde

Via dalla pazza «Tempesta»

Immagini multimediali e atmosfere distese per *La Tempesta* di Fabrizio Monteverde, spettacolo ideato sulle prestigiose misure del Balletto di Toscana che ha debuttato venerdì al Pergolesi di Jesi. Conclusione di una trilogia dedicata a Shakespeare, *La Tempesta* ripercorre una parabola di ricordi e tematiche, scortata dalle musiche di Massimo Nunzi e le proiezioni-video di Paolo Calafiore. Splendida, come al solito, la compagnia toscana.

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSSELLA BATTISTI

■ JESI. Non è sorta all'improvviso la *Tempesta* che Fabrizio Monteverde ha «montato» per il Balletto di Toscana a Jesi, bensì è un progetto carezzato a lungo. Progetto pensato, meditato e posto a conclusione di un'ideale trilogia iniziata nel 1989 con *Giulietta e Romeo* - confezione anche essa come il successivo *Otello* (1994) - sulle prestigiose misure della compagnia di Cristina Bozzolini. E la non-casualità di questo tragitto shakespeariano diventa una sorta di parabola percorsa in libertà dal coreografo. Una parabola di forme, che assumono oggi tratti multimediali, con proiezioni video, una partitura mu-

sicale (di Massimo Nunzi) con un'orchestra para-tradizionale, «contaminata» da molte percussioni, strumenti esotici, chitarre acustiche eppure pronta a dare qualche eco di concerto barocco. E una parabola di contenuti: la tragedia si è sciolta nella commedia, non più due poli contrapposti, maschile e femminile, ma due prospettive diverse: quella del vecchio Prospero, a distanza di sicurezza dalle passioni che ha già sperimentato e che ora, anzi, si diverte a suscitare; e quella di sua figlia Miranda, che a quel mondo, quel *brave new world*, per lei nuovo e meraviglioso, si affaccia.

Calzando i panni di Prospero, lo stesso Monteverde torna in scena dopo diversi anni e accentua così la metafora di creatore-demiurgo, non estranea al senso di uno spettacolo che vuole essere un riassunto simbolico, quasi uno sguardo all'indietro a cogliere la leggerezza del ricordo e sintetici profili. Come, in fondo, *La Tempesta*, ultimo lavoro di Shakespeare, fu per l'autore un magico canovaccio di storie ritomate. Ma l'addensarsi delle motivazioni carica troppo il balletto. Soprattutto nella prima parte, il ritmo drammaturgico - solitamente bene tenuto dal coreografo romano - stenta a prendere il via, impigliandosi negli spigoli del racconto, ora della tempesta. Lasciarsi andare alle suggestioni visive, bisbigliare in un riverbero gentile dalle proiezioni-video (di Paolo Calafiore), è interrotto dalla sfilata dei personaggi che, in un modo o nell'altro, si presentano alla ribalta e danno qualche cenno della loro personalità. D'altro canto, la narrazione non è lo scopo del coreografo che, giustamente, fa cadere il filo di continuo, con il risultato che lo spettatore all'oscuro delle vicen-

de di Miranda e Prospero non riesce a seguire la storia in tratti tanto vaghi. Il fascino di alcune invenzioni risulta così un po' offuscato, come il rapporto tra Prospero e il viscerale Calibano (interpretato dall'espressiva Daniela Giuliano), un dialogo tra l'io e l'Es, tra mente e istinto. Nel complesso, più coinvolgente dell'altro duetto con Ariel (la sfarfallante Katuscia Bozza), la cui presenza è limitata a interventi minori, spesso evocati dalle proiezioni. Poetico anche l'incontro tra Miranda (Lisa Martini) e Ferdinando (Eugenio Scigliano), due giovinette fresche, esploratrici d'amore, destinate a entrare nel nuovo mondo, lasciandosi dietro l'isola selvaggia e le magie di Prospero.

Splendido come sempre il Balletto di Toscana, che ha modo di esprimersi meglio nella seconda parte della *Tempesta*, più abbandonata alla danza e alla libera associazione. Dove può riaffiorare il mosaico delle immagini, dai turgori di Max Ernst agli enigmi di Odilon Redon, e fondersi nella malinconia finale che accompagna l'addio di Prospero.

“NUOVI SPAZI MUSICALI”

Festival di musica contemporanea

Via Divisione Torino, 139 - 00143 Roma - Tel. 06/5021208

Il Festival di musica contemporanea “Nuovi Spazi Musicali”, che si tiene annualmente a Roma con la direzione artistica di Ada Gentile, è giunto alla sua 17ª edizione e, anche quest'anno, è incluso nella più importante manifestazione culturale dell'autunno romano denominata “Progetto Musica '96”, patrocinata dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune e coordinata dal Cidim-Unesco. La rassegna si svolgerà dal 4 al 25 novembre in varie sedi (Teatro dell'Acquario, Accademia di Ungheria, Accademia di Spagna, Istituto Polacco di Cultura) e si articolerà in 7 serate dedicate alla musica da camera.

Un particolare rilievo ha assunto quest'anno la collaborazione con l'Istituto Austriaco di Cultura che ha consentito la realizzazione di due interessanti concerti con l'eccellente “WIENER SAXOPHONE QUARTET” (molto noto in Austria) e con il pianista THOMAS HLAWATSCH (recente vincitore di un Concorso Beethoven a Vienna). Con la partecipazione dell'Accademia Americana e dell'Accademia di Spagna sono stati organizzati altri due concerti che sono affidati alla violoncellista MADELEINE SHAPIRO a due ottimi solisti italiani, ROCCO PARISI (cl. basso) e MASSIMO MAZZONI (sax) che proporranno all'ascolto opere di autori americani, italiani e spagnoli.

Il “QUARTETTO SANTA CECILIA” (formato da ottimi esecutori vincitori del Concorso Nazionale di Cremona del '95 per quartetto d'archi) proporrà un programma molto interessante con opere di Arvo Part, Ada Gentile, Bela Bartok ed una prima assoluta di Vittorio Fellegara per quartetto d'archi e pianoforte (con la pianista Tiziana Moneta).

Da segnalare poi un concerto straordinario della “BANDA MUSICALE DELLA POLIZIA DI STATO”, diretta da Maurizio Billi, che eseguirà opere dello stesso Billi, di Teresa Procaccini e di James Curnow, insieme ad altre due opere commissionate per l'occasione ad Enrico Marocchini ed Andrea Morriconi.

Questo concerto sarà dedicato alla memoria della Medaglia d'Oro al Valor Civile Dr. Giovanni Palatucci e si avvarrà dell'alto patrocinio del Presidente della Repubblica.

Infine, nel rispetto della tradizione dei “Nuovi Spazi Musicali” (che intende offrire, appunto, nuovi spazi ai giovani) è stato inserito nel programma anche un “Incontro-Concerto” dedicato a due giovani compositori: Sergio Pallante (Messina) ed Andrea Verrengia (Roma). Questi ultimi, presentati da Andrea Totò, parleranno della propria formazione, del proprio linguaggio musicale e dei progetti futuri facendo ascoltare, dal vivo, alcuni brani scritti appositamente ed eseguiti da esecutori giovani ma anch'essi molto interessanti.

La realizzazione di questa 17ª edizione del Festival è stata resa possibile grazie all'intervento di un qualificato manipolo di sponsor privati (Finmeccanica, Acea, Stet e Cassa di Risparmio di Torino).

LE ATTIVITÀ DI “PROFESSIONE CINEMA”

anno '96 - '97

Per “imparare a fare il cinema” ed inserirsi rapidamente nell'ambiente professionale, “Professione Cinema” inaugura anche quest'anno i suoi corsi, forti di una particolare formula didattica che da anni riscuote successi e risultati per i giovani che da tutta Italia vi partecipano.

“Professione Cinema” propone innanzitutto un corso di **Cinegrafia Generale**, per la formazione di base e l'orientamento professionale di chi si affaccia al mondo del lavoro cinematografico. Il corso si tiene un giorno alla settimana per un totale di 108 ore, alle quali si aggiungono oltre 26 ore di incontri con professionisti del settore (nomi come Daniele Luchetti, Giuseppe Piccioni, Giulio Scarpati, Margherita Buy). Scopo del corso è di introdurre gli allievi a quelli che sono i vari “mestieri” del cinema. Le lezioni, dunque, saranno sul Linguaggio Cinematografico, Regia, Sceneggiatura, Preparazione e Produzione. Ci saranno poi incontri con tutti i capireparto che agiscono nella lavorazione di un film: dal direttore della fotografia allo scenografo, dal costumista all'attore, fino al tecnico degli effetti speciali. Sono previsti anche incontri di studio su set cinematografici e studi televisivi.

“Professione Cinema” offre, inoltre, particolari **corsi di specializzazione**. Il corso di **Regia** (a numero chiuso) che durerà cinque mesi per un totale di circa 100 ore di lavoro, sarà tenuto da Gino Ventriglia ed Alberto Simone (regista di “Colpo di luna” con Nino Manfredi). Durante il corso, lo studio della tecnica registica è continuamente sostenuto da esercitazioni pratiche, e lo scopo ultimo di tutte le lezioni è quello di far realizzare ad ogni allievo un **cortometraggio individuale** (idea, realizzazione dello storyboard, sopralluoghi, riprese con una troupe professionale e montaggio in AVID).

Anche il corso di **Sceneggiatura** si svolge in cinque mesi, con un giorno di lezioni alla settimana. Ogni allievo produrrà la sua **prima sceneggiatura** (un copione) che sarà presentato in varie produzioni cinematografiche.

Ricordiamo, infine, che “Professione Cinema” organizza anche il **Corso di Recitazione Cinematografica diretto da Giulio Scarpati**.

Per informazioni ed iscrizioni, si può telefonare alla segreteria didattica (06/824011 o 0335/349852) dal lunedì al sabato dalle ore 10.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 17.00.

Le attività di “Professione Cinema” si svolgono presso il Teatro degli Artisti (Trastevere) - Roma

IL CASO. Cà Vaena a Imola: una brutta storia italiana

Musica & ignoranza Così la scuola finì nel Frigò

GIORDANO MONTECCHI

■ IMOLA (Bo.). L'Emilia al confine con la Romagna, quella dove si sta bene, c'è il Gran Premio di Formula Uno e tutto il resto. «Tutto il resto» in questo caso significa anche una cittadina ad alto (o altissimo) tasso di sviluppo musicale: Imola. Città viva, eccitante. Una rassegna jazz fra le più rinomate e inventive della penisola, un'Accademia pianistica con docenti di fama mondiale che sfornano Rambo del pianoforte pronti a fare man bassa ai concorsi internazionali, un Teatro comunale di solida tradizione, discoteche e locali come il Cap Creus dove vige l'abitudine di ospitare concerti intelligenti e di ogni genere, una scuola comunale di musica e, ancora, il Centro musicale Cà Vaena, una struttura inserita nel progetto giovani del Comune e che costituisce per molti versi un gioiellino di struttura formativa e di intervento culturale nel settore della musica: corsi di musica dove si impara jazz, rock, sale prove, laboratori, seminari con musicisti ospiti, concerti degli allievi, eccetera. I problemi ci sono, com'è ovvio, però li si studia, si produce, si cresce. Proprio attorno a Cà Vaena si è intrecciata una curiosa storia. Una parabola più che una storia.

Un paio d'anni fa la gestione di Cà Vaena viene data in appalto a una società fra le tante, Max Media si chiama, che fra le varie attività gestisce anche il Frigò, ritrovo tradiziona-

le del tempo libero bolognese. Discoteca, bar e panini, all'aperto, sui colli. D'estate una processione di Golf e vespini, una birra, disco per tutti i gusti e, magari, si rimorchia pure.

Ma le vigliaccate della scorsa estate le ricordiamo tutti: l'anticiclone è rimasto alle Azzorre e, in cambio, pioggia e bestemmie mattutine. Al Frigò c'era molto poco da godere e Max Media ci ha rimesso le penne, mangiandosi anche i milioni anticipati dal Comune di Imola per il centro musicale. Così, l'altro giorno Max Media scrive al Comune: «Soldi finiti - riprendetevi Cà Vaena - saluti e baci. Stop». L'assessore s'incassa, fa causa, ma soprattutto riesce a consorzare due cooperative e Cà Vaena è salva. Bravo assessore! Nel suo microcosmo la storiella racchiude il ritratto dello stivatore di Bengodi, dove i Frigò si pappano regolarmente le Cà Vaena. Dove gli assessori che s'incanzano sono pochi e ancor meno quelli che, nel famoso gioco della torre, sceglierebbero di salvare Cà Vaena. Si può anche capire: il Frigò ne diverte parecchie migliaia, Cà Vaena raccoglie un centinaio di ragazzi senz'arte né parte col pallino di imparare a suonare decentemente quella musica che da queste parti nessuno insegna tranne i matti. Politicamente è una scelta quasi obbligata. Specie in un paese dove spettacolo, divertimento, tempo libero, tu-